

UFFICIO DI BILANCIO ED EUROPA

L'istituzione che può renderci credibili

di RICARDO FRANCO LEVI

Il governo italiano, a ciò espressamente autorizzato dal Parlamento, ha chiesto alla Commissione europea un anno di tempo in più, dal 2015 al 2016, per raggiungere il pareggio strutturale di bilancio. Stiamo parlando, per dirlo in termini più comprensibili, dell'equilibrio tra entrate e spese della Pubblica amministrazione, equilibrio dal quale le regole europee (regole, è bene ricordarlo sempre, scritte e approvate dai governi, quello italiano compreso) consentono di deviare dall'obiettivo, aumentando il disavanzo e ricorrendo all'indebitamento, solo nel caso di un andamento dell'economia molto peggiore del previsto o al verificarsi di eventi eccezionali.

Ed è proprio appellandosi a circostanze eccezionali, prima tra tutte la necessità di aumentare il debito pubblico per pagare altri 13 miliardi di debiti commerciali della Pubblica amministrazione, che il ministro dell'Economia **Padoan** ha motivato la decisione del governo, chiedendo al Parlamento di approvarla con un voto, cosa regolarmente avvenuta tanto alla Camera quanto al Senato.

Le autorità europee tenute a vigilare sui conti degli Stati membri ancora non si sono ufficialmente espresse sulla richiesta italiana che sembra, tuttavia, essere stata accolta con parecchio fastidio e con assai minore disinvoltura rispetto a quanto il nostro governo aveva fatto intendere.

I prossimi giorni ci diranno di più sulla possibilità che la richiesta italiana sia approvata. È probabile che l'annuncio apparentemente non concordato giochi a nostro favore. L'impegno del ministro Padoan a raggiungere «in pieno» l'equilibrio nel 2016, la ragione «virtuosa» del rallentamento, peraltro modesto, programmato per quest'anno, vale a dire il rimborso di debiti della Pubblica amministrazione, la tolleranza, e per scostamenti ben maggiori rispetto agli obiettivi, mostrata nei confronti di Paesi come la Francia e la Spagna, dovrebbero, tuttavia, contribuire a riequilibrare i piatti della bilancia.

Quale che sia, di questa partita, l'esito in sede europea, in sede nazionale si può già dire che essa segni un punto a favore del governo, consentendogli di presentarsi al voto del prossimo 25 maggio col volto di chi, pur senza atteggiamenti di sfida aperta, è pronto ad affrontare anche le autorità di Bruxelles per sostenere la crescita.

Si può dire lo stesso del Parlamento, del nostro Parlamento? No.

No, perché, proprio nel momento in cui sarebbe stato più utile, esso non ha compiuto il proprio dovere di istituire l'Ufficio di Bilancio, l'organismo indipendente per l'analisi e la verifica degli andamenti di finanza

pubblica e per l'osservanza delle regole di bilancio previsto dalla legge in esecuzione della nuova formulazione dell'articolo 81 della Costituzione, l'articolo, per l'appunto dedicato, ad assicurare il pareggio di bilancio.

È sufficiente ricordare, tra le responsabilità affidate dalla legge all'Ufficio di Bilancio, quella di effettuare analisi, verifiche e valutazioni proprio in merito «agli scostamenti dagli obiettivi derivanti dal verificarsi di eventi eccezionali» per comprendere quanto la mano e la credibilità del governo sarebbero state rafforzate nei confronti delle autorità europee e dei mercati finanziari qualora la richiesta di uno slittamento di un anno nel raggiungimento dell'equilibrio di bilancio fosse stata accompagnata e convalidata dal giudizio di un organismo autonomo e di indiscusso prestigio.

Avere sino ad ora fallito — per le assai poco commendevoli ragioni di parte così bene raccontate da Sergio Rizzo sul *Corriere* nell'articolo giustamente intitolato «Nessuno vuole i giudici dei numeri» — nella scelta della rosa dei nomi da cui i presidenti dei due rami del Parlamento dovranno scegliere i tre membri, tra cui il presidente, della nuova autorità costituisce una grave responsabilità delle commissioni Bilancio di Camera e Senato.

Il giudizio, già severo alla luce del danno alla credibilità internazionale dell'Italia, si fa ancora più grave se si considera che questa è la stagione delle riforme istituzionali destinate a modificare le forme, e dunque anche la sostanza, dei rapporti tra Parlamento e governo.

Che senatori e deputati che dovrebbero sentire l'orgoglio del loro ruolo di legislatori abbiamo sinora mancato nell'istituzione di un organismo chiamato a vigilare «in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e di valutazione» sulla politica di bilancio presentata dal governo dovrebbe essere motivo della più viva preoccupazione e di un autorevole richiamo: prima dei due presidenti di Camera e Senato, messi nella condizione di non potere esercitare il loro potere di nomina; in ultima istanza persino del capo dello Stato, garante di quella Costituzione da cui discende l'obbligo dell'istituzione dell'Ufficio di Bilancio.

